

LE COSTELLAZIONI DEGLI ALTRI, Juan Esteban Sandoval

Per noi l'essenza della minga è il lavoro di gruppo con cui si costruisce un "cesto invisibile", dove depositiamo il pensiero di tutta la tribù e di tutte le etnie che sono riunite nel territorio; con questo spirito generatore di vita affrontiamo le attività.

(Romualdo Roman – Enokado, in conversazione con Juan E. Sandoval, 2009)

Uno dei cambiamenti più significativi nella nostra società contemporanea, con l'intensificarsi dei meccanismi di globalizzazione economica e culturale, è dato dai fenomeni migratori.

Nonostante la barricata di resistenza che l'Occidente innalza per impedire questa trasformazione sociale, nonostante il dominio coloniale, nonostante il diritto esclusivo di invadere e depredare gli altri che la cultura del *primo mondo* si è riservato nella storia, il cambiamento è inevitabile.

E' in crisi l'idea chiara e stabilita di identità derivante dall'appartenenza di ciascuno alla propria comunità (regionale, nazionale, etnica), a favore di una re-identificazione che passa attraverso un complesso patto territoriale di vicinanza, di superamento di paure del diverso e infine di ibridazione culturale.

È da mettere in discussione l'immagine stereotipata dell'*altro* che alimenta una sorta di fiera delle differenze, in cui si espongono le caratteristiche culturali di fronte al cittadino occidentale pensato come etnicamente *neutro*, ripercorrendo un modello, mai estinto, di chiara matrice coloniale. Si tratta quindi di spezzare l'ideologia unilaterale del *progresso come sola misura del mondo* (Homi K. Bhabha) che registra il duro divario tra sovra-sviluppato e sottosviluppato per tradurlo e tradirlo nell'altrove che si trova tra noi, negli interstizi delle *nostre* città e delle *nostre* culture, che allora si rivelano non solo *nostre* (Ian Chambers).

Il punto di partenza del percorso disegnato dai lavori di Sandoval si può far corrispondere al territorio transamazonico dell'America Latina, analizzato a livello antropologico, sociale ed economico.

La scelta geografica non implica che le questioni affrontate dall'artista abbiano un valore d'indagine politica, economica e socio-culturale valido solo per un particolare contesto territoriale; ogni analisi si apre a descrivere fenomeni appartenenti all'intera società globalizzata.

E' il caso di "Isola", una video-installazione in cui lo spettatore è invitato ad entrare per trovarsi circondato da immagini che gli vorticano intorno, avvolgendolo completamente. Le immagini raccolte da Sandoval stesso tra l'Amazzonia Colombiana e le Ande Ecuadoriane con una telecamera telescopica e rotante, costruita artigianalmente, diventano in "Isola" un orizzonte circolare che astraendo lo spettatore dalla realtà concreta lo porta a percorrere insieme all'artista un viaggio archetipico all'interno della foresta.

Le *esplorazioni* amazzoniche si alternano a momenti di vita comunitaria di alcuni villaggi, per arrivare alle riprese di una *minga*.

La *minga*, una tipologia di lavoro collettivo che ha lo scopo di ottenere un beneficio per la comunità, è un antico sistema di collaborazione, usato in America Latina fin dall'epoca precolombiana. La *minga* può essere attivata per soddisfare le necessità dell'intera comunità, come la costruzione di edifici pubblici, strade, etc, oppure per beneficiare un singolo individuo o una famiglia, organizzando la costruzione di una casa o la raccolta di patate o di altri prodotti agricoli. Ai partecipanti alla *minga* si richiede solo la manodopera, che viene sempre ricompensata ma mai retribuita in denaro.

Oltre alle immagini, sugli schermi appaiono delle scritte, tratte da due interviste a Romualdo Roman Sanchez – Enokado, che spiega chiaramente come la sua comunità *Andoque* intenda questa forma di lavoro collettivo. Romualdo è figura arcaica e allo stesso tempo fortemente contemporanea, dualità che ben identifica il lavoro di Sandoval. Romualdo è stato scelto dalla propria comunità - lui stesso racconta - per realizzare studi superiori nella capitale colombiana

così da saper integrare il pensiero occidentale con il pensiero millenario dei suoi nonni. Mentre porta avanti le conoscenze sciamaniche trasmesse dagli avi, grazie agli studi in legge aiuta le comunità *Uitoto* a relazionarsi con lo stato centrale e a difendere la loro autonomia e i loro diritti.

Il testo che appare colpisce, più che mai in questo momento di crisi economica, tanto perché racconta di un'organizzazione comunitaria in cui il lavoro non è basato sul profitto, ma sull'aiuto e il rispetto reciproco, quanto perché testimonia la validità di antichissimi modelli di organizzazione come possibili percorsi alternativi di sviluppo economico e sociale.

L'installazione "Costellazione" va a toccare alcuni nervi scoperti della nostra società: la distribuzione delle risorse, lo sfruttamento capitalistico (e colonialistico) e l'assurda sproporzione tra il lavoro e i sacrifici compiuti in tutto il mondo al fine di garantire il *benessere* della società occidentale.

Nell'installazione un gran numero di palline da golf sono sospese e distribuite come in una rappresentazione statistica. Il lavoro si estende lungo un arco di tempo che parte dal 1493, anno del secondo viaggio di Cristoforo Colombo, per focalizzarsi sul periodo in cui l'Amazzonia deteneva il monopolio naturale della gomma grezza vegetale, tra la fine del 1800 e la metà del '900. Per la gomma e per il denaro si consumarono crimini atroci, furono ridotti in schiavitù migliaia di *indios*, abitanti di quelle foreste in cui l'uomo *civilizzato* non si sarebbe mai avventurato, se non sotto la spinta irresistibile dell'avidità. Sfruttati come lavoratori con regole e salari che ne facevano dei forzati, gli *indios* pagarono col sangue le fortune dei magnati della gomma.

Tra i tanti usi del caucciù, uno forse poco noto ma peculiare era la produzione delle palline da golf.

Il parallelo simbolico è carico di significati, il materiale prodotto con tali perdite (umane, culturali, ambientali), si trasforma in strumento da gioco per la società occidentale ricca e in cerca di svago. Questa dinamica perversa diventa esemplare per descrivere una moltitudine di fenomeni analoghi in cui un gruppo ristretto di persone, prosciugando le risorse umane e materiali, impedisce ai popoli sfruttati il riscatto della condizione di subalternità economica e sociale, possibile se le ricchezze invece di essere razziate fossero investite a livello locale.

Un lavoro di forte valenza simbolica è "Canoa del Cauca", una canoa riprodotta come immagine fotografica in scala reale. Questo antico mezzo di trasporto si vede rattoppato in più punti, mantenuto efficiente attraverso un lavoro paziente di continua riparazione. Un mezzo di trasporto ancora funzionante nonostante gli anni e le traversie diventa simbolo di resistenza culturale. Resistenza di una comunità che non si arrende alle logiche del *- tutto passa e tutto diventa obsoleto -*, ma continua con pervicacia a percorrere la storia passo dopo passo, mettendo in conto anche le rotture e i momenti di crisi che essa comporta.

Il titolo della mostra "Le costellazioni degli altri", che raccoglie - tra gli altri - i lavori descritti, si inserisce nelle pieghe di queste considerazioni; ci rimanda alla visione di un mondo in cui dello stesso cielo ci sono punti di vista diversi. Ogni cultura interpreta le costellazioni in maniera autonoma, e da esse origina una mitologia autonoma, anche se le stelle che si guardano sono sempre le stesse.

Le costellazioni degli altri sono le nostre. Punto di vista e interpretazione possono cambiare, ma la fenomenologia è oggettivamente la stessa.

Juan E. Sandoval attraverso la sua esperienza di migrante e il suo lavoro artistico ci offre delle chiavi di lettura per ricongiungere storie lontane sotto uno stesso cielo.

THE CONSTELLATIONS OF OTHERS, Juan Esteban Sandoval

For us the essence of minga is the teamwork behind the construction of an “invisible basket” where we put the thought of all the tribes and ethnic groups that are gathered together in the territory; with this life-generating spirit we take on our activities.

(Romualdo Roman Sanchez – Enokado in a conversation with Juan E. Sandoval, 2009)

With the intensification of the mechanisms of economic and cultural globalization, one of the most meaningful changes in contemporary society is brought about by migratory phenomena.

Notwithstanding the resistance the West poses against this social transformation, notwithstanding the colonial domination or the exclusive right to invade and rob others that *first world* culture has laid claim to historically, change is inevitable.

The clear and established idea of an identity deriving from the individual’s membership in a (regional, national, ethnic) community is yielding to re-identification achieved by a complex territorial pact of proximity, by a surmounting of the fear of difference, and by cultural hybridization.

Doubt is being cast over the stereotyped image of the *other* based on the sort of fair of differences in which cultural features are put on show before the *ethnically neutral* Westerner, a notion rooted in a colonial model that is hard to die. So, we must break the unilateral ideology of *progress as the only measure of the world* (Homi K. Bhabha) which records the harsh divide between overdevelopment and underdevelopment, to translate and betray it in the elsewhere that is among us, in the interstices of *our* cities and *our* cultures, which are thus revealed as not *ours* alone (Ian Chambers).

The starting point of the path mapped out by Sandoval’s works can be made to correspond to the trans-Amazon territory of Latin America, analyzed at the anthropological, social and economic levels.

This geographic choice does not imply that the questions the artist deals with form a political, economic and socio-cultural inquiry valid only for a particular territorial context; every analysis opens up to describe phenomena belonging to globalized society as a whole.

This is the case of “Isola” (“Island”), a video installation in which the viewer is completely enveloped by whirling images. The images, collected by Sandoval himself between the Colombian Amazon and the Ecuadorian Andes with a hand-made rotating telescopic video camera, become in “Isola” a circular horizon that, by abstracting the viewer from concrete reality, brings him/her along with the artist on an archetypal journey through the forest. The amazonian *explorations* alternate with moments of community life in some villages. and recordings of a *minga*.

Minga, group action designed to benefit a community, is an ancient system of teamwork that has been used in Latin America since pre-Columbian times. *Minga* can be used to satisfy the needs of the whole community, as in the construction of public buildings, roads, etc., or to benefit a single individual or family, by organizing the construction of a house or the harvesting of potatoes or other agricultural products. The *minga* participants are asked only to provide manpower, which is always rewarded but never remunerated.

In addition to the images, the screens carry words drawn from two interviews with Romualdo Roman Sanchez—Enokado, who clearly explains how his *Andoque* community understands this form of group effort. Romualdo is at once archaic and pointedly contemporary, a duality that identifies Sandoval’s work well. Romualdo has been chosen by his own community—as he tells—

to study in the Colombian capital, so that he will know how to integrate Western knowledge with the century-old wisdom of his grandfathers. While he carries forth shamanic thought transmitted by his ancestors, thanks to his law studies he helps the *Uitoto* communities make a place for themselves in the central State and defend their own autonomy and rights.

The text that appears impresses, more than ever at the present moment of economic crisis, as much because it tells of a community organization in which labor is on mutual aid and respect rather than on profit, as because it testifies to the validity of very old organizational models as possible alternative paradigms of economic and social development.

The installation “Costellazione” (“Constellation”) touches some of our society’s exposed nerves: the distribution of resources, capitalist (and colonial) exploitation and the absurd disproportion between labor expended and sacrifices made throughout the world and the *wellbeing* of Western society they guarantee.

In the installation a large number of golf balls are suspended and distributed as in a statistic representation. The work extends over a time period that begins with 1493, the year of Christopher Columbus’s second voyage, to focus on the moment the Amazon held the natural monopoly on raw natural rubber, the late 19th to mid-20th century. In the name of rubber and money, atrocious crimes were committed, thousands of *indios*—inhabitants of those forests in which *civilized* man would never have ventured, if not under the irresistible thrust of greed—were reduced to slavery. Exploited as forced laborers, the *indios* paid with their blood to build the fortunes of the rubber magnates.

Among the many uses of rubber, a little-known but peculiar one, perhaps, is the manufacture of golf balls. The symbolic parallel is charged with meanings, as the material produced with such losses (human, cultural, environmental) is changed into a plaything for a wealthy Western society in search of amusement. This perverse dynamics becomes exemplary of a multitude of analogous phenomena in which a small group of individuals, by draining human and material resources, keeps exploited peoples from breaking out of their condition of economic and social subalternity—which would be possible if wealth were invested locally instead of being plundered.

A highly symbolic work is “Canoa del Cauca” (“Cauca Canoe”), a canoe reproduced as a life-size photographic image. This ancient means of transportation appears patched in several places, its efficiency maintained through the patient toil of continuous repair. A means of transportation that still works notwithstanding its years and its misfortunes, becomes a symbol of cultural resistance. The resistance of a community that does not give in to the logic of - *all things pass, all things become obsolete* -, but obstinately continues to journey through history slowly, with all the failures and crises the voyage brings.

The title of the exhibition “The Constellations of Others”, which brings together the works described here, and more, fits into the folds of these considerations. It refers us back to the vision of a world in which there are different points of view on the same heavens. Every culture interprets the constellations in its own way, and from the constellations originates an autonomous mythology, even if the stars gazed upon are always the same.

The constellations of others are our own. Point of view and interpretation can change, but the phenomenology is objectively the same. Juan E. Sandoval, by means of his migrant experience and his work as an artist, offers us the interpretative keys to bring distant stories together beneath the same sky.